



SULL'IMPOTENZA PAOLO VIRNO

Un eccesso di capacità

Le forme di vita contemporanee sono segnate dall'impotenza. Una paralisi smaniosa affetta l'azione e il discorso. Che sia in gioco un amore impareggiabile o la lotta contro i signorotti del lavoro precario, non si riesce a *fare* quel che più converrebbe e neanche a *subire* in modo appropriato gli urti cui si è sottoposti.

Con una precisazione di gran conto, senza la quale sarebbe ragionevole rifugiarsi in un convento di clausura in compagnia degli scritti di Simone Weil. Le forme di vita contemporanee sono segnate da una impotenza dovuta all'eccesso inarticolato di potenza, provocata cioè dall'affollarsi oppressivo e assillante di capacità, competenze, abilità. Di nessun interesse, per comprendere lo spirito del tempo, risulta la lamentazione sonnacchiosa circa una presunta mancanza di *dynamis* (nome antico della potenza). In questione non è un vuoto indecoroso, né una desolante scarsità. In questione, invece, è la sovrabbondanza di una *dynamis* che, essendo impedita per molti e diversi motivi a convertirsi in un complesso di atti forgiati con cura, non fa che stagnare e macerarsi. Di una *dynamis* che, a volerla paragonare a un cibo stipato nel frigorifero, sembra destinata ad *andare a male*.

Si pensi all'impotenza sessuale del maschio. A volte essa rivela l'assenza della capacità psicofisica di accoppiarsi e di procreare. In tal caso, l'uomo somiglia a un bambino o a un eunuco: nei confronti del corpo amato prevalgono l'indifferenza e l'apatia. Rilevante, come simbolo della nostra epoca, è piuttosto l'impotenza sessuale ascrivibile a una facoltà di copulare addirittura accentuata, così prorompente da confondere e ostacolare e impietrire: analoga in tutto,

per capirsi, al motore che romba freneticamente con la marcia in folle. Istruttiva quanto un saggio filosofico in grado di afferrare per la collottola il presente in corso è l'impotenza sessuale correlata a un desiderio talmente *smodato* (nell'accezione letterale del termine: privo di modi), da non fruire di quella limitazione che, scandendo e incanalando, permette l'*energheia*, ossia l'attuazione puntuale del coito.

Limitazione: ecco il vocabolo che merita un posto di riguardo. Alla radice dell'impotenza da cui sono afflitti gli attori della comunicazione centrifuga, i lavoratori intermittenti, la moltitudine refrattaria alle procedure della democrazia rappresentativa, vi è l'insufficiente limitazione di una potenza esuberante. Una facoltà si attua soltanto se viene circoscritta, frenata, indirizzata. Mai e poi mai qualora la sua indole amorfa non sia mitigata o, per l'appunto, non conosca restrizioni. La potenza di parlare deve essere trattenuta per dare luogo a enunciati appropriati alle circostanze. Se la capacità di dire incombe e preme come nuda capacità, *dynamis* indeterminata, uniforme inclinazione all'eloquio, il risultato è un balbettio ansioso o, più spesso, il silenzio. Tra la facoltà del linguaggio e i concreti proferimenti vi è una regione intermedia, nella quale la prima perde il suo carattere magmatico, cioè infinitamente versatile, e i secondi, pur essendo ancora fantasmi oscillanti e camaleontici, mostrano già qualche inconfondibile tratto fisiognomico: chiamiamola per comodità la regione degli *atti linguistici potenziali*. L'afasia che ci attanaglia deriva da una relazione ravvicinata, senza schermi di sorta, con la nostra disposizione a parlare; deriva, dunque, dalla difficoltà di contenere e modulare questa disposizione mediante l'istituzione tempestiva di un ambito ibrido, composto da un nugolo di frasi soltanto *dicibili*, tra loro imparentate o aspramente rivali.

In sintesi. L'impotenza contemporanea consiste nel pieno possesso di una potenza che, però, recalcitra a passare all'atto quando questo passaggio è previsto, opportuno, ricercato. Non si è alle prese, quindi, con l'assenza di una capacità, ma con la duratura inibizione del suo esercizio effettivo.

2. Aristotele contro i filosofi di Megara

Nel primo capitolo di quel trattato monografico sulla coppia potenza/atto che è il nono libro della *Metafisica*, Aristotele propone una definizione succinta, apparentemente intuitiva, dell'impotenza (*adynamia*). Essa non sarebbe altro che la privazione (*steresis*) dell'una o dell'altra poten-

za: «pertanto per la medesima cosa e secondo il medesimo rapporto, ogni potenza si contrappone a una impotenza» (Aristotele, *Met.*, 1046 a 30-31). Impotente a discorrere è chi difetta, semmai solo a tratti, della facoltà del linguaggio; impotente a correre da velocista, chi manca dell'abilità nel procedere a grandi falcate; impotente a dipingere madonne e ultime cene, il pittore che ha smarrito, in seguito a un ictus devastante, finanche i rudimenti della sua arte. Ma questa maniera elementare, quasi sbrigativa, di intendere l'impotenza non sembrerà l'unica, né la più rilevante, se solo si sfoglia l'intero trattato aristotelico.

La complicazione benefica interviene nel terzo capitolo del libro nono, dove Aristotele critica a fondo la tesi dei filosofi di Megara, secondo la quale «c'è la potenza solamente quando c'è l'atto, e [...] quando non c'è l'atto non c'è neppure la potenza» (*ibid.*, 1046 b 29-30). A sentire i Megarici, la capacità di costruire dell'architetto andrebbe annoverata tra le cose che sono *mentre* costui costruisce, né prima né dopo. Aristotele obietta che la realtà, ossia il modo di essere, della *dynamis* risiede per intero nel fatto che la si *ha*, non nella sua manifestazione occasionale in una congerie di atti. E l'architetto *ha* la potenza di edificare villette a schiera anche nelle lunghe ore in cui si ubriaca o studia il sanscrito. *Dynamis echein*, avere la potenza: questo soltanto conta. Sicché, conclude Aristotele, bisogna acconciarsi all'idea che la facoltà sussiste al di fuori del suo esercizio, dunque allorché latitano gli atti corrispondenti. La *dynamis* è un "sempre" inavvertito e pervasivo che si prolunga senza soluzione di continuità, quali che siano gli "adesso" cronologicamente computabili in cui si colloca l'*energheia*, l'operazione concreta che ci capita di osservare. Ma concepire una potenza separata dall'atto, esistente ed esperibile pur non manifestandosi in stati di cose empirici, fonda una nozione di impotenza molto diversa da quella centrata sulla pura e semplice mancanza di una certa facoltà o abilità. Vediamo perché.

La differenza capitale tra *dynamis* e *energheia*, potenza e atto, dà a pensare per forza di cose all'eventualità in cui si abbia a che fare soltanto con quello dei due poli, comunque irriducibili l'uno all'altro, che gode di una piena indipendenza: facoltà del linguaggio, ma non più discorsi intelligibili; capacità di copulare cui non segue, però, alcun coito diligente o concitato; potenza chiaramente percepita, che tuttavia non produce atti determinati, singolari, constatabili. Se non vi è traccia di *energheia*, la *dynamis*, che pure c'è, in quanto potenza immacolata si capovolge in impotenza, anzi è la forma più smaccata e radicale di impotenza. Lungi

dal coincidere con la *steresis* della *dynamis*, con la privazione della facoltà, l'impotenza è innanzitutto e per lo più saldo possesso di facoltà che, per varie ragioni, non si dispiegano in opere e azioni.

Proprio perché, come Aristotele spiega e i manuali ripetono senza misericordia, la potenza sussiste anche quando non la si attua, essa sussiste anche quando vi è un impedimento persistente ad attuarla. Ma in quest'ultimo caso, ripeto, la potenza è soltanto la maschera sardonica, o l'ipocrita pseudonimo, dell'impotenza. Una *dynamis* proliferante e ubiqua, che sovente, o in larga misura, non si traduce in eventi descrivibili: ecco il genere di *adynamia* da cui è contraddistinta la vita nel capitalismo maturo. Intimo ma anche pubblico, il rapporto di tutti e di ciascuno con le potenze di conoscere, inferire, cooperare, ovvero con le moderne forze produttive, trova la sua acre pena di contrappasso nella scarsità di conoscenze realmente possedute, nella moltiplicazione di inferenze limitate alla sola premessa (sequenze di "se x" cui non segue un "allora y"), nella interazione spasmodica di soggetti isolati, vergognosi della paura che li colonizza, non di rado propensi all'astio e al reciproco disconoscimento.

La tesi megarica, insostenibile giacché abolisce ogni autonomia della facoltà di parlare rispetto alle parole dette, insinuando quindi che la potenza o è simultanea all'attuazione o non è affatto, sembra guadagnare una certa verosimiglianza nei casi in cui la facoltà di parlare non riesca mai, o per un interminabile lasso di tempo, a generare enunciati dotati di senso. Il filosofo di Megara domanderà con aria di sfida: la prolungata assenza di atti linguistici non è forse il segno evidente di una impotenza? Certo, gli si potrebbe rispondere, ma questa impotenza nel proferire parole, anziché attestare il tracollo della facoltà di proferire, le conferisce il più grande rilievo. Un rilievo inconsueto e perturbante. Il contrasto con i Megarici suona pressappoco così: per costoro, dove non ci sono atti, lì non c'è *neanche* potenza; per noi, dove non ci sono atti, lì c'è *soltanto* potenza. Chi, dotato di una vigorosa *dynamis*, non è in grado di accedere all'atto che da essa dipende, è un impotente.

Concludo. L'*adynamia* non fa che radicalizzare la distinzione tra *dynamis* e *energeia*, difesa da Aristotele contro i Megarici, dato che dei due poli eterogenei non resta che il primo, la *dynamis*. L'impotenza collima appieno con la solitaria prominenza che la potenza ha conquistato. Di questa prominenza essa è, anzi, testimone inoppugnabile e solerte propagandista.

3. Avere la potenza

I filosofi di Megara, per i quali una potenza è indistinguibile dagli atti con cui si manifesta, avrebbero mille volte ragione se l'animale umano fosse tale potenza. Detto altrimenti: se *fossimo* la facoltà di ricordare, essa equivarrebbe davvero alla somma dei particolari ricordi che di volta in volta ci padroneggiano; se *fossimo* la capacità di suonare il violino, questa capacità si risolverebbe per intero nelle esecuzioni altisonanti che troppo spesso ci concediamo. Sennonché, l'animale umano non è le facoltà innate che allignano nel suo corredo biologico, così come non è le capacità acquisite mediante un lungo apprendistato. Le potenze di cui la nostra specie dispone non vanno concepite a mo' di suoi predicati analitici, introdotti dalla copula. Con le nostre facoltà e capacità non intratteniamo un rapporto di identità o, se si preferisce, di unità simbiotica. Soltanto per questo, i Megarici hanno torto. Soltanto per questo, la loro tesi sulla totale convergenza di potenza e atto ci sembra errata e perfino stravagante. Conviene sostare con pazienza sul groviglio di problemi insito nella relazione di un vivente con l'una o l'altra *dynamis*. Allo scopo dichiarato di cogliere a colpo sicuro natura e sembianze della *adynamia*, dell'impotenza, che non manca di ghermire all'improvviso quel vivente.

Rendiamo onore agli avversari di Aristotele. Per apprezzare la perizia argomentativa degli antichi filosofi di Megara, occorre semplicità di spirito. Occorre prestare attenzione, cioè, a dati di fatto talmente ovvi da sfuggire a uno sguardo troppo scaltrito. La potenza è inattuale. Dire che è inattuale significa dire che non è presente. Mai presente, si badi: non lo fu in un passato memorabile, né lo sarà nei domani che cantano. L'estraneità della potenza al decorso cronologico va di pari passo con la sua inappariscenza. Essa non è un fenomeno dotato di un aspetto (*eidos*) inconfondibile, ossia di una forma caratteristica. Elude la vista e il tatto. Non occupa un posto nello spazio e, soprattutto, non si lascia suddividere in parti o frazioni. A restare fedeli al lessico aristotelico, bisogna ammettere che la *dynamis* si colloca agli antipodi della categoria della sostanza, risultando però inassimilabile anche alla categoria della qualità. La facoltà di pensare è, sì, pervasiva come una febbre o un vuoto o un prurito, ma, difettando di presenza e di forma, non funge da autentico attributo né, tanto meno, da sostrato cui imputare ogni sorta di attributi. Che cosa ricavano i Megarici da tutto questo?

Una catena di asserzioni, a prima vista incontestabili, di cui propongo una parafrasi non troppo libera. Poiché il verbo "essere" «stabilisce un rapporto intrinseco di identità» (Benveniste 1960, p. 235) del soggetto con il predicato, l'animale umano, indubbiamente provvisto di presenza e appariscenza, può *essere* soltanto qualcosa di presente e appariscente. Ma presenti e appariscenti sono gli atti prodotti dalle varie potenze, non le potenze come tali. Sicché, concludono i Megarici, chi afferma che l'animale umano è la facoltà del linguaggio o la capacità di operare a cuore aperto, sta affermando, senza saperlo né volerlo, che l'animale umano è l'insieme di enunciati realmente proferiti o l'elenco di interventi chirurgici eseguiti in certi giorni e a certe ore. Una volta rettificata l'espressione equivoca, anzi fallace, si riconoscerà di buon grado che il termine "potenza" è un sinonimo magniloquente di "atti", ovvero che le facoltà e le capacità non sussistono in alcun modo al di qua o al di là delle loro realizzazioni fenomeniche. Così i Megarici. Viene da chiedersi, però, se le conseguenze rigorose che essi traggono dall'*einai dynamis*, dall'essere la potenza, non siano state condivise da molti pensatori di rango, in primo luogo da Spinoza e Nietzsche. Anche per loro, forse, il vivente che è questa o quella potenza, altro non è che un catalogo di atti presenti e appariscenti. Forse anche per Spinoza e Nietzsche, dove non ci sono atti, lì non c'è neanche potenza. Ma dell'eventuale diffusione della posizione megarica nei meandri della filosofia moderna, non ho intenzione di occuparmi.

La critica che Aristotele rivolge alla scuola di Megara e ai suoi ipotetici eredi consiste, a ben vedere, in un'unica mossa, peraltro già trapelata in precedenza: l'animale umano non è la potenza, ma la *ha*. Pieno accordo sul fatto che al primate *Homo sapiens*, attuale e fenomenico, non si addica «un rapporto intrinseco di identità» con la *dynamis* informe e celata. Ciò non implica, però, che la *dynamis* non esista indipendentemente dagli atti di cui è talvolta terreno di coltura. Esente da determinazioni cronologiche e priva di un aspetto (*eidos*) suo proprio, la potenza *appartiene* nondimeno all'animale umano. La relazione di possesso consente quella commistione tra entità eterogenee (corpi ingombranti e risorse inappariscenti, biografie zigzaganti e facoltà amorfe), che la copula 'è' invece esclude. L'animale umano *ha* l'una o l'altra potenza: enunciato non poco impegnativo, dato che «i termini congiunti da "avere" restano distinti, il loro rapporto è *estrinseco* e si definisce come rapporto di pertinenza» (*ibid.*, c.vo mio). Il verbo "avere" rile-

va uno scarto incolmabile tra possessore e cosa posseduta. Estrinseco, cioè lontano dall'immedesimazione fusionale, è il nostro rapporto con le facoltà di parlare e di copulare, con le capacità di saltare con l'asta e di sedurre il prossimo, insomma con tutto ciò che certamente sussiste, ma che sussiste come qualcosa di cui non si dà immagine alcuna. La potenza, mai presente, serba un distacco pervicace nei confronti del vivente che la ha. Tuttavia, questo vivente, proprio perché si limita ad averla, mantiene un rapporto indissolubile, di pertinenza anziché di identità, con la potenza in quanto potenza, ovvero con la *dynamis* distinta dalla *energheia*. Con una *dynamis* che, permanendo anche quando dell'*energheia* non vi è più notizia, indossa agevolmente le vesti della *adynamia*, dell'impotenza più plateale e imbarazzante.

4. Fraindimenti

La comprensione di che cosa comporti *dynamis echein*, avere la potenza (invece di essere tutt'uno con essa), non scaturisce da una indagine flemmatica, allietata da benevoli scambi di idee al margine dei consigli di facoltà. Al contrario, quella comprensione prevede, e non di rado esige, diverbi e contrapposizioni. Il *dynamis echein*, da cui dipende il modo in cui ci si raffigura l'impotenza contemporanea, è un campo di battaglia cosparso di trappole e zone d'ombra.

Un esempio solo, tanto per capirsi. Scrive Heidegger (2002, p. 123): «secondo Aristotele, una *dynamis* è presente, realmente, nella misura in cui la si ha». E poi: «Aristotele vede la presenza della *dynamis* intesa come tale nell'*echein*: quel che si ha è in possesso ed essendo in possesso è disponibile, accessibile» (*ibid.*, p. 127). Si tratta di un fraindimento. Noi abbiamo (e non siamo) la potenza X, sperimentando quindi un distacco nei suoi confronti, proprio perché la potenza X resta caparbiamente non presente. L'aver non riscatta il deficit di attualità della *dynamis*, ma vi si conforma e lo ratifica. Certo, «disponibile, accessibile» è ciò che possediamo: senonché, quando ne va del *dynamis echein*, disponibile e accessibile è un requisito cui non spetta mai il *phainesthai*, l'apparire, il rango di fenomeno.

L'errore di Heidegger sta nello scambiare l'innegabile realtà fattuale della relazione di possesso, che unisce l'animale umano alla *dynamis*, per un provvidenziale conferimento di realtà fattuale alla cosa posseduta, vale a dire alla *dynamis*. Anziché soffermarsi con meraviglia sull'inu-

suale possesso di prerogative non presenti, egli preferisce credere che proprio il possesso assicuri generosamente la presenza alle prerogative che ne difettano. Intuibili e fatali sono le conseguenze di un simile *quid pro quo* sulla diagnosi dell'impotenza. Se fosse l'averne a garantire la presenza, cioè l'efficacia operativa, della *dynamis*, bisognerebbe supporre che l'impotenza coincida con una perdita definitiva o transitoria dell'averne, dunque con uno spossessamento a causa del quale la *dynamis* è ricacciata nella irrealtà. Impotente, insomma, è chi *non ha* più la potenza. Ma non era, questa, la concezione rudimentale e perfino consolatoria della *adynamia* (identificata con la penuria di *dynamis*), che la confutazione aristotelica della tesi megarica costringe ad abbandonare? Tutto lascia pensare, contro Heidegger, che l'impotenza, lungi dal fare comunella con il *me echein*, con il non avere, affondi le proprie radici soltanto nell'*echein*, nell'averne una potenza ancora e sempre non presente. L'*adynamia* è parte integrante del *dynamis echein*. L'impotenza è una eventualità iscritta fin dal principio nel possesso della potenza, non un effetto dell'eclisse di tale possesso. Ma basta così con Heidegger. La menzione di un filosofo autorevole è servita, spero, a indicare quanto drastiche siano le alternative che si profilano non appena si applichi il verbo 'averne' alla potenza.

E ora una postilla in forma di invettiva. Sciagurato e colpevole è chi riduce la potenza a un pulviscolo di possibilità: che dio lo perdoni, a me non riesce. Lasciamo da parte ogni sottigliezza e andiamo al sodo: ciò che è possibile, per definizione, non esiste; la potenza, invece, sì. A postulare l'esistenza della *dynamis*, per strano che sembri agli scrupolosi di professione, è proprio il fatto di essere posseduta. Il verbo "averne", che si contrappone sotto ogni riguardo alla copula "è", dunque al «marcatore grammaticale dell'identità» (Benveniste 1960, p. 223), stabilisce però un alacre sodalizio con "essere" in quanto autonoma entità lessicale, inteso cioè come "esistere". L'asserzione "A ha B" comprende sempre, quale sua componente implicita ma dirimente, "B esiste". Non ci è dato possedere una porzione di nulla. Poiché abbiamo (e non siamo) la facoltà del linguaggio, questa facoltà, a differenza di tutte le frasi possibili, esiste.

Ma in che modo esiste qualcosa di inattuale, privo di forma, refrattario all'apparire? Ci è noto che la *dynamis* non va annoverata tra i predicati che competono al vivente che la possiede. La potenza, mai detta di un soggetto presente (inaccettabile sembra "Mario è la facoltà del linguaggio"), sussiste piuttosto in questo soggetto. Scrive Aristotele (*Cat.*

1 a 23-26): «Dico “essere in un soggetto” (*en upokeimen einai*) ciò che, esistendo in qualcosa non come sua parte, è impossibile che sia separato da ciò in cui è: per esempio, una certa dottrina grammaticale è in un soggetto [...], ma non si dice di nessun soggetto». Al pari della malinconia o della conoscenza della storia medioevale, anche le facoltà e le capacità *esistono* in noi e da noi sono inseparabili. L’antitesi che ci interessa suona dunque così: le innumerevoli possibilità vantano un preciso contenuto semantico, ma non esistono; la *dynamis* è indeterminata, oltre che perennemente inattuale, e tuttavia, dimorando *nell’*animale umano, esiste. La modalità del possibile è una nobile, e spinosissima, categoria del pensiero; la potenza di pensare è una risorsa naturale del primate superiore che, tra le altre cose, utilizza talvolta la modalità del possibile.

5. Genealogia dell’impotenza

La potenza inosservabile, che l’animale umano ha, esiste *in* questo animale. Ma anche se è *in* esso, la potenza, come ogni cosa posseduta, non coincide appieno con il vivente cui appartiene. Lo scarto instauratosi tra l’animale umano e la *dynamis* che ha (per il solo fatto che la *ha*, si badi) sta all’origine dello scarto tra la *dynamis* in questione e gli atti che ne discendono. La relazione di non identità, anzi di distacco, tra Raissa, donna quanto mai presente, e le sue facoltà inappariscanti, si duplica nella relazione di non identità, anzi di distacco, tra le facoltà di Raissa e le loro ipotetiche attuazioni. Con una formula stringata: se un vivente si limita ad *avere* una certa potenza, e quindi non fa tutt’uno con essa, allora tale potenza si limita a sua volta ad *avere* gli atti corrispondenti, evitando quindi quella fusione integrale con i propri figli che i filosofi di Megara sostenevano a gran voce. Come preannunciato, la confutazione dei Megarici passa in larga misura per il verbo “avere”, per il nesso *estrinseco* di cui esso è fautore e garante.

Vorrei insistere, per convincere almeno me stesso, sulla duplicazione cui ho appena fatto cenno: è il distacco dell’animale umano dalla potenza a provocare, o comunque ad attestare, il distacco persistente della potenza dall’atto. In attesa di meglio, lo chiamo *contagio logico*. Lo iato tra l’attualità del vivente che possiede la *dynamis* e l’indole inattuale dell’oggetto posseduto si palesa di nuovo, ma in direzione inversa, allorché si tratta di passare dalla *dynamis* mai presente a una congerie di opere databili e dotate di

un aspetto particolare. L'autonomia della potenza rispetto all'atto è avallata dalla non identità tra la potenza e il vivente che ne dispone. *Dynamis echein*, avere la potenza, significa affrontare sempre di nuovo, con esiti incerti e talvolta catastrofici, la questione della sua realizzazione, cioè del transito aleatorio dal possesso di una risorsa non presente alle manifestazioni spaziotemporali che le competono.

Ora, se la potenza introietta, e riproduce nelle vicissitudini dell'attuazione, la relazione di mera appartenenza che la congiunge all'animale umano; se la potenza *ha*, e non *è*, i suoi atti, proprio come l'animale umano *ha*, e non *è*, la sua potenza; se questo parallelismo è attendibile, o addirittura obbligato, allora si intravede, credo, la genesi dell'impotenza, la condizione da cui trae alimento l'*adynamia* che prolifera in giornate presidiate da un frenetico smarrimento. Il distacco della potenza dagli atti, con i quali stipula un rapporto soltanto estrinseco, apre la strada a una sospensione duratura dell'attuazione. La sospensione che merita, essa sì a pieno titolo, il nome di impotenza. Intatta e perfino assillante è la facoltà del linguaggio che ho, che so di avere, che mi vanto di avere, ma questa facoltà, separata com'è dall'ambito degli atti, dagli atti ora per lo più si astiene. A precipitarmi nel silenzio coatto è il mio *status* di possessore della facoltà del linguaggio, l'*echon* dell'aristotelico *zoon logon echon*, non un calamitoso spossessamento. Nell'afasia, e in ogni altra specie di impotenza, l'aver non solo persiste, ma guadagna un inconsueto risalto. Del resto, è proprio l'aver che, abrogando qualsiasi legame consustanziale tra l'animale umano e la potenza, come pure tra la potenza e l'atto, assicura all'impotenza ragionevoli *chances*. Non deve stupire più di tanto se, nell'epoca dell'impotenza diffusa, capita spesso di ascoltare la rivendicazione, a un tempo fiera e ansiosa, della *dynamis* che si possiede. Rivendicazione più che legittima da parte dell'impotente, giacché l'impotenza da cui egli è corroso mette radici unicamente nel possesso effettivo della *dynamis*.

Sappiamo a menadito, ormai, che il verbo "avere" implica un distacco tra i termini che di volta in volta correla. Si consideri, tuttavia, la differenza tra "avere paura" e "avere una capacità". Il distacco, o almeno l'incompleta immedesimazione, nei confronti della paura che si ha, non altera questa paura, non la disattiva né la smorza. Invece, il distacco dalla propria capacità, ossia da qualcosa di non presente, comporta talvolta l'atrofia, cioè la fallita traduzione in gesti e opere, di tale capacità. La mancata simbiosi con la

potenza posseduta si palesa, in certi casi memorabili, come indugio senza fine, reiterato differimento dell'attuazione, fervoroso segnare il passo, motore in folle, sciame di esordi senza seguito alcuno. Si palesa, insomma, come impotenza. Soltanto l'averne una capacità, a differenza degli altri tipi di avere, reca sempre con sé, in linea di principio, la manomissione radicale, anzi l'*autodafé*, di ciò che si ha.

Riepilogo. Nel *dynamis echein*, che attesta l'esistenza della *dynamis*, nonché l'autonomia di quest'ultima dall'*energeia*, è già contenuta l'eventualità dell'*adynamia*. Rilevante, per chi prova a regolare i conti con il nostro presente, è soltanto l'impotenza sprigionata da una potenza realmente posseduta, che però stagna e si ritira in se stessa; soltanto l'impotenza inseparabile, e perfino indiscernibile, da una potenza tanto ingombrante quanto refrattaria all'uso. Siamo impotenti quando soppesiamo e, per così dire, assaporiamo ancora e ancora la potenza che ci appartiene, senza però riuscire a tramutarla in atti. Ecco il punto più delicato, forse suggestivo, certamente intollerabile: l'impotenza è l'esperienza diretta, abbacinante, parossistica della potenza in quanto tale, o meglio, della *potenza che resta tale*. Non appena prevale l'inibizione del suo passaggio all'atto, la *dynamis*, che per lo più costituisce uno sfondo opaco o un presupposto celato, è sbalzata in primo piano, conoscendo così una rivelazione non poco malinconica. La contemplazione sgomenta della nuda potenza, alla quale l'impotenza condanna, genera un intero catalogo di passioni tristi: dal senso di colpa al risentimento, dalla vergogna all'odio. Ma di questo, un'altra volta.

PAOLO VIRNO
Università degli studi di RomaTre
(paolo.virno@uniroma3.it)

Riferimenti bibliografici

- ARISTOTELE, *Le categorie* (= *Cat.*), ed. it., con testo greco a fronte, a cura di M. Zanatta, Rizzoli, Milano 1989.
- *Metafisica* (= *Met.*), ed. it., con testo greco a fronte, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano 1993.
- BENVENISTE, ÉMILE (1960), 'Être' et 'avoir' dans leurs fonctions linguistiques, «Bulletin de la Société de Linguistique», LV; trad. it. 'Essere' e 'avere' nelle loro funzioni linguistiche, in ID., *Problemi di linguistica generale*, a cura di M.

V. Giuliani, *il Saggiatore*, Milano 1971, pp. 223-247.
Heidegger, Martin (1981), *Aristoteles, Metaphysik 1-3* (trascrizione del corso di lezioni tenuto a Friburgo nel semestre estivo del 1931), Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main; trad. it. *Aristotele. Metafisica 1-3. Sull'essenza e la realtà della forza*, Mursia, Milano 1992.